

Sette passi per uscire dalla conservazione scolastica

di Roberto Maragliano

2017: un anno di chiamate

Il confronto pubblico sulla scuola e gli insegnanti si apre, nel 2017, con *Una proposta contro il declino dell'italiano a scuola* (1), la lettera sottoscritta dai seicento accademici in cui si denunciano le carenze linguistiche dei ragazzi (grammatica, sintassi, lessico) e si chiede, tra l'altro, "una revisione delle indicazioni nazionali [per il primo ciclo] che dia grande rilievo all'acquisizione delle competenze di base, fondamentali per tutti gli ambiti disciplinari". Si chiude poi con l'appello, promosso da un gruppo di docenti della scuola e dell'università e siglato da un numero ben più rilevante di firme, che titola *Per la scuola pubblica* (2) e si indirizza al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle Camere, al Ministro dell'Istruzione, e, dopo aver smascherata "la natura ideologica, di marca economicistica ed efficientista" sottostante all'impianto della legge 107/2015 (*La buona scuola*), auspica "un'azione di moratoria" sulla sua attuazione.

A ben vedere, i due documenti, e il secondo soprattutto, riflettono le tensioni tipiche dei periodi elettorali: il che significa, per il nostro Paese, far riferimento a un *continuum* che si sta prolungando da un decennio ormai, e che non promette di trovare un suo termine a breve.

- 1) <https://drive.google.com/file/d/0By6yGMqrp9HqSkw3U2MySExnbkU/view>.
- 2) <https://www.casadellacultura.it/706/appello-per-la-scuola-pubblica>.

La scuola dei no?

In un simile contesto, è inevitabile che la questione scolastica assuma un rilievo sostanziale e pure simbolico ben più ampio di quello che meriterebbe e che di fatto le è riconosciuto in Paesi simili al nostro per tradizioni (si pensi alla Francia), ma diversi per quanto riguarda progettazione, attuazione e verifica degli impegni sul fronte dell'innovazione.

Ne consegue che mentre altrove sono i processi di riforma delle istituzioni educative e gli adattamenti delle pratiche scolastiche ai cambiamenti delle società a configurarsi come un *continuum*, qui da noi, in assenza di una tradizione consolidata di interventi forti sul sistema, il *continuum* caratterizza, piuttosto, il confliggere e l'annullarsi reciproco di visioni ideologiche sul tema

La scuola
è diventata
in questi anni
terreno di conflitti
ideologici,
senza memoria
storica

La scuola dei tre no

Ricorrere al "l'avevo detto" non è certo elegante. Ma, in nota almeno, spero che mi si permetta di rimandare a *La scuola dei tre no*, che ho pubblicato per Laterza nel 2003. Allora iniziava a risultare evidente, almeno ad alcuni osservatori, che l'istituzione nel suo complesso non avrebbe accettato la revisione di impianto generale per cui tanto si era elaborato dagli anni Sessanta, riforma della media, agli anni Novanta, presa d'atto della mancata riforma della superiore. Ma anche si iniziava a sospettare, sempre in ambiti più ristretti e marginali rispetto al confronto pubblico, che nemmeno avrebbe consentito quelle modifiche significative sul versante degli oggetti e delle forme dell'insegnare che peraltro, nel trentennio di crescita, sindacati, associazioni professionali e gruppi accademici si erano mostrati propensi a chiedere e sostenere.

I due documenti del 2017 hanno trovato molta eco nell'opinione pubblica e in particolare nei giornali. Se ne deduce che i temi sollevati sono da intendere come 'originali'. E del resto lo stile e il tono utilizzati rispondono a questo intento. (rm)

J documenti-
 appello
 contro il declino
 della lingua
 e contro le
 competenze
 evocano
 un passato
 che non esiste più

generale 'scuola', sovente caratterizzate e per questo paralizzate dall'assoluta mancanza di memoria storica. Gira e rigira, sempre fermi al palo ci troviamo, o desideriamo trovarci, in quanto propensi più a esprimere dei no secchi che a elaborare dei sì specifici.

La questione del declino delle capacità linguistiche

Ma davvero le cose stanno come dicono i due appelli? Se ci fosse attenzione per le discussioni e i confronti che nel passato si sono sviluppati attorno agli stessi temi che oggi sono messi in campo, sarebbe agevole mostrare che così non è. Come dirò in seguito, in tutti e due i casi, la *pars destruens* riguarda un fantasma più che una realtà di scuola, mentre quella *construens* tende a ricalcare e confermare il profilo della scuola così com'è: operazione, questa, resa possibile da un'azione di censura, non si comprende se volontaria o no, di quanto s'è fatto e discusso e parzialmente attuato, con il concorso di tanti insegnanti, in un passato nemmeno troppo lontano.

Così gli estensori del testo sul declino della capacità di scrittura dei giovani si mostrano platealmente immemori della svolta 'linguistico/democratica' degli anni Settanta/Ottanta e delle profonde critiche mosse da lì nei confronti di un'astratta e rigida normalizzazione grammaticale⁽³⁾: quella di una tradizione che aveva, allora, maturato un secolo di vita senza essere mai stata discussa e che, in forza delle prospettive nuove aperte dalle scienze del linguaggio, veniva accusata non solo di essere incapace di far maturare comportamenti di scrittura socialmente accettabili negli allievi ma addirittura di essere responsabile, sia pure in parte, delle stesse carenze che si lamentava-

no. Si potrebbe obiettare che tali orientamenti hanno avuto effetti soltanto marginali sul corpo complessivo della scuola, e che l'impianto sostanzialmente analitico/grammaticale dell'insegnamento della lingua non ha smesso di prevalere, nei fatti e nei modi di pensare di tanti.

Ma è indubbio che proporre "dettato ortografico, riassunto, comprensione del testo, conoscenza del lessico, analisi grammaticale e scrittura corsiva a mano" (come si sostiene nel documento) equivale a cancellare il complesso di un'elaborazione che ha coinvolto e impegnato parti significative della comunità scolastica, a tutti i livelli, per due/tre decenni: così si offende non solo la storia di tanti insegnanti, ma la storia stessa della nostra scuola.

Analogamente, non è arduo mostrare come gli estensori del secondo documento, fortemente centrato sull'ordinamento disciplinare, denunciino altrettanta insensibilità per i discorsi sulla scienza che, sull'onda della fortuna acquisita negli anni Ottanta e Novanta, pure qui da noi, dal pensiero di Edgar Morin, hanno reso popolari anche in ambito pedagogico ed educativo, e soprattutto tra gli insegnanti dei livelli superiori, i temi della complessità⁽⁴⁾.

Ciò che accomuna i due appelli: la conservazione

Personalmente non amo molto documenti di questo tipo, ai quali si aderisce con un sì e si manifesta opposizione semplicemente negando quel sì. Con questa logica simil-referendaria difficilmente si va avanti. Un insegnante, per esempio, potrebbe concordare con un singolo punto di quelli sollevati ed essere in disaccordo con un altro, dentro il medesimo documento: sottoscrivendo o non sottoscrivendo tradirebbe comunque le sue stesse opinioni.

3) Per un aggiornamento sul tema, si può ricorrere al saggio di A. COLOMBO E G. GRAFFI, *Capire la grammatica. Il contributo della linguistica*, Carocci, Roma, 2017.

4) Penso a G. BOCCHI, M. CERUTI, *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

Tuttavia, considerato che testi di questo tipo esistono e circolano con indubbia fortuna, penso che sia giusto prenderli in considerazione e discuterli, invitando però ad andare al di là della eventuale crocetta di adesione.

Che si discuta di scuola in termini generali e che alla discussione partecipino attivamente gli insegnanti, nei social, è pur sempre un bene, no?

Io accetto, anzi voglio il confronto, e lo dimostro indicando subito e apertamente, qui, quella che a mio avviso è la sostanza comune dei due documenti. La esprimo con una sola parola: conservazione.

Ma attenzione! Sono necessarie due noterelle a margine del termine. Non lo uso nella sua valenza politica, dove è associato all'area della destra partitica: né potrei farlo, considerato che fra i sottoscrittori dell'uno e dell'altro foglio compaiono figure pubbliche (inclusi tanti insegnanti) che hanno pubblicamente militato e tuttora militano nell'area progressista o, se preferite, 'di sinistra'. Né intendo far leva sull'immagine ideologicamente negativa tradizionalmente associata al profilo dell'intellettuale così etichettato. Tanto meno faccio affidamento sul diffuso astio nei confronti del *prof* conservatore. Nella conservazione, intesa almeno come difesa protettiva di quanto si reputa giusto e corretto, vedo infatti un valore positivo. Io stesso mi considero conservatore, di una parte almeno delle mie convinzioni, nel senso che cerco di tenerle al riparo da attacchi e fraintendimenti; inclusi quelli che eventualmente potrebbero venire da me stesso!

Cara, 'vecchia' scuola

Dicendo che i due documenti sono per la conservazione intendo sostenere qualcos'altro. Per mostrarlo vi invito a rispondere a una domanda semplice: appurato cosa non va loro bene, cosa vogliono dalla scuola, in positivo, i firmatari dei due documenti, insomma che scuola vogliono?



In canoa con i bambini delle elementari.

Se non vi va di farlo, provate a chiederlo ai documenti stessi. Quello di fine anno, decisamente più articolato, una sua risposta la dà, pure sufficientemente ampia, e la fornisce fin dall'inizio. La riporto qui: *“Una scuola di qualità è basata sulla centralità della conoscenza e del sapere costruiti a partire dalle discipline. Letteratura, Matematica, Arte, Scienza, Storia, Geografia, Filosofia, in tutte le loro declinazioni, sono la chiave di lettura del mondo, della società e del nostro futuro. Una reale comprensione del presente e la trasformazione della società richiedono riferimenti che affondano le radici nella storia, nelle opere, nelle biografie e nell'epistemologia del-*

*Mettere al centro
le discipline:
già ora lo si fa
(spesso malamente)*

Sembra
tornare in auge
una scuola
arida
e polverosa,
mentre
il 'centro'
traduce
le innovazioni
in retorica
invadente

le discipline". L'obiettivo è dunque una scuola basata sulle discipline. Obiettivo già raggiunto, verrebbe da postillare. Quella scuola esiste già.

Risaliamo al documento di inizio 2017. Anche qui, onestamente, una risposta alla nostra domanda, anche se sintetica, c'è, ed è messa in bella posizione. Eccola: "dettato ortografico, riassunto, comprensione del testo, conoscenza del lessico, analisi grammaticale e scrittura corsiva a mano". Si chiede insomma una scuola che disciplini la scrittura, o, se preferite, che traduca l'impegno di scrittura in disciplina. Obiettivo già raggiunto, anche per tale faccenda. Quella scuola esiste già.

La difesa di una scuola immobile

Resta il problema di capire perché posizioni come queste, conservative anche nelle risonanze ideologiche e rispondenze materiali che trovano a livello di università ed editoria, si presentano oggi come controcorrente. Cos'è che giustifica il fatto che un massiccio patrimonio di elaborazione pedagogica messo a punto e condiviso da tanta parte della cultura scolastica (e universitaria) dagli anni Sessanta agli anni Novanta del secolo passato, avente per centro l'impegno ad aprire le scuole al mondo e rendere attive le pratiche didattiche, sia rapidamente svanito dalla memoria collettiva e lasci oggi il campo a un'idea così arida e polverosa di scuola, come quella in cui, sembrerebbe, credono i seicento di febbraio 2017 e i quattrocento iniziali, diventati poi migliaia, di dicembre 2017 (5)?

Come ho già osservato, il periodo elettorale è il meno indicato perché ci si impegni in un'indagine di questo tipo, che, com'è evidente, chiamerebbe in

causa responsabilità politiche, culturali, editoriali, economiche non soltanto di settore, ma generali. Temo però che fino a che non riusciremo a fare i conti con questa nostra storia, l'immobile scuola ('immobile' qui è sostantivo, vale come 'edificio') continuerà a svuotarsi, fino a che, con la complicità di quel peraltro pallido residuo di volontà di innovazione che regolarmente l'amministrazione e i suoi complici traducono con sapiente cinismo in invadente e appiccicosa retorica, di esso non resterà conservato altro che le mura. Personalmente da qualche tempo vado sostenendo simili tesi, anche sui *social*.

Passi in direzione diversa

Com'è evidente, tutta questa faccenda mette in gioco non tanto compo-



Progetto Scuola aperta: Street art.

5) Sono possibili altre idee di scuola, approcci più coerenti con l'attuale contesto di sapere? Lo testimonia il libro digitale di S. TAGLIAGAMBE, *Idea di scuola*, Antonio Tombolini Editore, Loreto, 2016.

nenti marginali quanto aspetti sostanziali dell'essere e del fare scuola.

Si tratta insomma di un gioco serio, al quale sarebbe bene partecipassero i docenti. Ne va infatti del nostro futuro, di società.

Quelle che propongo qui di seguito sono le mosse (soprattutto di pensiero) per uscire, almeno mentalmente, dall'attuale condizione di pigrizia ideologica. In tutto sette. I sette passi, appunto, che invito l'insegnante volonteroso a compiere.

Primo. Scuola/scrittura/ libro(cartaceo)/disciplina

Vedo una stretta connessione tra questi elementi. Sul piano storico i primi tre sono andati fondendosi e fecondandosi nel periodo conclusivo dell'età medioevale, quello stesso in

Se l'infosfera trasforma il mondo

Il mio libro digitale (gratuito) *Immobile scuola. Alcune osservazioni per una discussione* (*) risale al 2011. Lo scrissi come bilancio di una condizione che immaginavo prossima al cambiamento. Ahimè, è tuttora attuale. Accedendo liberamente alla cartella web *Scaffale Maragliano* (**), dove ho collocato una parte della mia produzione libraria e saggistica dal 1973 in poi, ognuno potrà appurare quante volte mi e ci si sia trovati a prendere atto di come generose istanze pubbliche di innovazioni pedagogiche andavano a infrangersi contro i muri della conservazione.

Nel mio libro digitale *Socialist. Diario di rete* (***), do conto del mio impegno, coerente con quell'istanza di ripensamento generale dei compiti della scuola e dell'università che la società delle reti postulerebbe, ma che l'opinione pubblica (alimentata dai sistemi mediali concorrenti della stampa e dell'audiovisione) fa grossa difficoltà ad acquisire. Per una trattazione matura e solida di quanto renderebbe necessaria (sebbene tardiva) una tale istanza rimando a L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano, 2017. (rm)

(*) <https://www.bookrepublic.it/book/9788863990720-immobile-scuola-alcune-osservazioni-per-una-discussione/>.

(**) bit.do/Maragliano.

(***) *Self publishing*, 2017.

cui l'identità e la produzione di libro hanno trovato una loro sanzione. Alludo a quel periodo che non a caso chiamiamo 'scolastica'. La stampa arriva successivamente a cementare tale alleanza. Il quarto elemento (disciplina) giunge qualche secolo dopo, quando con la rivoluzione industriale e il conseguente inserimento di libro e scuola dentro lo spirito e il portato 'sociale' di tale rivoluzione prende piede la rappresentazione del sapere sotto forma di discipline. In quel contesto esse fungono da costrutti ordinamentali, cioè sistemi mentali e sociali capaci di dare ordine alle conoscenze e di garantire, istituzionalizzandosi, fondamento agli ordinamenti culturali e scolastici. Alla base della filosofia disciplinare c'è l'idea di una superiorità del codice scritto sugli altri codici, superiorità legittimata e sancita dal trionfo della stampa, primo mezzo di comunicazione di massa. Lì, nel XIX secolo, viene messa a punto e realizzata l'idea di scuola che tuttora presiede a buona parte delle nostre azioni e dei nostri pensieri. Ma il mondo nel frattempo s'è mosso. Piaccia o no.

*Il libro, la stampa,
la disciplina
erano costrutti
coerenti con l'idea
della superiorità
del codice scritto*





Laboratorio di matematica in città: Urban-Mat.

L'impianto
istituzionale
della scuola
è ancora oggi
fondato
su una rigida
distinzione
tra i saperi
disciplinari

Secondo. I recinti epistemologici dei saperi

Il mondo s'è mosso, dalla metà del XIX secolo, in ambiti (arti, scienze, tecnologie) che oggi possiamo vedere attraversati da comuni tensioni e spinti fuori dei recinti epistemologici garantiti dai tradizionali ordinamenti disciplinari e scolastici. La crisi dei fondamenti nelle scienze, le avanguardie artistiche, le nascite di grammofono, telefono, radio, cinema ecc. hanno allargato enormemente l'ambito dello scibile massicciamente condiviso (vogliamo chiamarlo 'senso comune'?) ma anche modificato, e fortemente, quello dello scibile per così dire più 'riservato'. Ne è venuta una progressiva legittimazione di codici e saperi, quelli sonori e quelli visivi, non riconducibili ai codici e ai saperi scrittori.

Di questa trasformazione, che ha ormai una storia ben più che secolare, l'istituzione scolastica ha difficoltà a prendere coscienza. Lo si può capire. La sua sostanza e la sua anima infatti stanno ancora lì, nel sapere scritto. Ma soprattutto risiede lì la sua struttura ordinamentale. Sono disciplinari (e dunque in tal modo disciplinate) le scelte scolastiche in fatto di orari, di ri-

partizione dei ruoli, di progressioni del sapere, di verifica, di didattica.

L'idea che il sapere vero possa essere soltanto disciplinare e dunque scritto è il nucleo fondativo della pedagogia che, a mio avviso, svolge tuttora la funzione di ideologia dominante in ambito educativo e che tale funzione svolge in quanto la sua stessa identità è rinforzata da (e rinforza) l'impianto istituzionale della scuola. Non solo coloro che pensano, ma anche chi nemmeno dedica troppo impegno a pensare si trova 'naturalmente' dentro l'ordinamento ('artificiale' e 'scrittoria' e dunque 'tecnologico') delle discipline. Lì sta la 'realtà' delle discipline.

Terzo. Il disordine del digitale

Il digitale consente di includere sonoro e visivo dentro uno spazio tradizionalmente presidiato dal codice scritto. Ciò comporta una revisione profonda dei criteri di ordinamento. Comporta disordine, per come il fenomeno è visto dalla roccaforte dell'ordinamento preesistente, dunque sapere 'indisciplinato', cioè mobile, dinamico, partecipato. Il mercato l'ha capito per bene e ha così colonizzato buona parte dell'immaginario (è ormai evidente come cinema, radio, tv e poi rete abbiano inciso e incidano sul 'pensare' e soprattutto sull'agire politico, a livello mondiale).

Chiunque creda nella scuola non può evitare di partire da qui, da questo dato di fatto. E dalla fenomenologia nuova di apprendimenti che avvengono secondo dinamiche ben diverse da quelle 'scolastiche'. Sono apprendimenti condivisi, reversibili, pattuibili. Quindi 'criticabili', perennemente 'falsificabili'.

Quarto. Media education

Non sono così ingenuo da sostenere che la scuola delle discipline debba scomparire per lasciar posto a una scuola delle reti. Penso invece che disponiamo al presente di una condizione a dir poco eccezionale: quella di poter far giocare il sapere scolastico su

due piani diversi, epistemologicamente, didatticamente, tecnologicamente diversi. Ma di poterlo fare onestamente, rendendoci conto delle resistenze istituzionali e materiali ed economiche a un tale gioco.

Non a caso sono personalmente impegnato a far sì che chi opera nella didattica con apertura di vedute dedichi attenzione al tema politico e operativo dell'editoria. Ogni docente consapevole potrebbe/dovrebbe farsi carico del problema (*media education* e laboratorio di produzione editoriale), al fine di rendere più partecipato il suo impegno educativo ⁽⁶⁾.

Su un piano più generale non si tratta ora di cambiare l'ordinamento culturale complessivo della scuola (tema gramsciano) ⁽⁷⁾ ma, questo si già da ora, di far maturare la comune consapevolezza dell'importanza del problema. E lo si può fare anche nelle classi, da subito, per esempio restituendo le immagini ai *Promessi sposi* o educando alla lettura sonora (non solo all'ascolto, che già sarebbe un bene) della *Divina commedia*: azioni didattiche che il libro cartaceo non consente e il cellulare renderebbe possibili.

Quinto. I saperi irrinunciabili

Talora, ma sempre più raramente, nelle discussioni si richiamano precedenti esperienze. Una, che mi ha coinvolto direttamente, è quella della cosiddetta *Commissione dei saggi*, incaricata, negli anni Novanta, di definire il quadro dei saperi irrinunciabili per la scuola ⁽⁸⁾. Faccio un solo esempio, a dimostrazione della (in)attualità di quell'esercizio. Proponemmo, rubandola a Italo

Calvino, l'irriguardosa idea di rinforzare nelle classi la lettura di testi e di ricorrere solo quando strettamente necessario a risorse interpretative. Insomma, come m'è capitato di sintetizzare con una formula, più lett(erat)ura e meno storia letteraria. C'è bisogno di ricordare chi si oppose? Insomma, niente di nuovo c'è sotto il sole, oggi.

Sesto. Rivedere la gerarchia dei saperi

La gerarchia attuale dei saperi scolastici è basata sulla tecnologia stampa. Va rivista in relazione a come è cambiato il mondo. E a come è cambiata la realtà. In caso contrario le società saranno sempre più descolarizzantesi e descolarizzate.

Settimo. Rubare idee e pensieri

'Rubare' e rielaborare pensieri a McLuhan ⁽⁹⁾, Morin ⁽¹⁰⁾, Serres ⁽¹¹⁾, Papert ⁽¹²⁾.

- 9) M. McLuhan, *Intervista a Playboy. Un dialogo diretto con il gran sacerdote della cultura pop e il metafisico dei media*, Armando, Roma, 2013.
- 10) E. Morin, *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- 11) M. Serres, *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.
- 12) Di S. Papert, che andrebbe considerato un classico, è disponibile, in versione italiana, soltanto *Connected Family. Come aiutare genitori e bambini a comprendersi nell'era di internet*, Mimesis, Milano, 2006. Spero che possano essere presto rieditati *Mindstorms. Bambini computer e creatività*, uscito nel 1984 per Emme Edizioni, e *I bambini e il computer*, uscito nel 1994 per Rizzoli.

- 6) Si veda l'e-book da me curato, *Editori digitali a scuola*, Antonio Tombolini Editore, Loreto, 2017.
- 7) *Quaderni dal carcere*, 4 [XIII], 55, testo riportato qui: <http://www.sardegnasoprattutto.com/archives/11212>.
- 8) Qui gli atti della commissione: <https://drive.google.com/open?id=0B8g3FlaL0tnUXIXdldMUVVqUUE>.

Roberto Maragliano

Già Professore Ordinario presso l'Università Roma Tre
r.maragliano@gmail.com

Si può
 iniziare
 a cambiare
 la gerarchia
 dei saperi
 anche in classe,
 con esperienze
 didattiche
 che utilizzino
 una pluralità
 di media